

GIUSEPPE DI NARDI

## DISCORSO INTRODUTTIVO

Mi è caro esprimere la più viva riconoscenza della Società Italiana degli Economisti al Magnifico Rettore, per la signorile ospitalità che l'Università di Bari ha voluto dare alla nostra VII Riunione Scientifica. Mi è caro esprimere questo sentimento per tutti i Colleghi qui presenti, che hanno apprezzato la distinzione accordataci, nell'accogliere la nostra assemblea in questa sontuosa Aula Magna; e mi è caro altresì farlo ancora a titolo personale, perchè il ritorno in questa Aula evoca alla mia memoria ricordi incancellabili di altre solenni cerimonie e di volti cari, oggi scomparsi dalla scena della vita. Mi sia permesso, in questa fugace mozione degli affetti, di ricordare Angelo Fraccacreta, economista insigne e umanista di fine sensibilità, che alla nostra generazione fu impareggiabile Maestro di scienza e di vita. Per noi, che in questa Università percorremmo i primi e difficili passi della formazione scientifica, l'incitamento e l'affettuosa solidarietà che trovammo in Maestri generosi e illuminati, come quelli che negli anni trenta tennero cattedra qui, hanno costituito un debito che il nostro impegno non riuscirà mai ad assolvere pienamente.

Questo mio accenno ad Angelo Fraccacreta non è occasionale, ma pertinente al tema della sessione scientifica, che stiamo per iniziare. Ho visto infatti con grande compiacimento che proprio in questi giorni è stato pubblicato un volume che raccoglie gli *Scritti meridionali* di Angelo Fraccacreta e che si apre con quel suo lungo e mirabile saggio del 1912 dedicato alle *Forme del progresso economico in Capitanata*. A ripercorrerlo, quel lungo saggio, si resta stupiti e ammirati nel constatare come i temi che oggi, a noi stessi e alla nuova generazione degli economisti, sembrano nuovi o comunque colorati di nuovi accenti, hanno invece, anche nella letteratura italiana dei primi anni del nostro secolo, cospicui esempi di trattazioni interdi-

sciplinari, che noi andiamo riscoprendo a fatica. Costatazioni come questa ci confortano nella impostazione che abbiamo inteso dare alla nostra riunione scientifica di quest'anno.

In effetti, nel decidere di dedicare questa nostra sessione alle « Caratteristiche e prospettive dello sviluppo economico italiano », ci apparve subito chiaro che la complessità del tema e la sua stessa concretezza non potevano risolversi in una discussione accademica (e, sotto certi aspetti, sterile) sul tasso di accumulazione, sulle condizioni di stabilità del sistema e sui modelli che, riferiti a ipotetiche età dell'oro, dell'argento o del diamante, irretiscono in modo inestricabile la nostra mente, curiosa e ansiosa di capire il senso del movimento economico, le sue implicazioni e le convulsioni che esso comporta nella sottostante struttura umana della nostra società civile. Per capire tutte queste cose non basta applicare gli strumenti dell'analisi economica, che, pure essendo necessari e preziosi, sono tuttavia ancorati a strutture di pensiero espressive di un'altra realtà. Non credo di dire cose peregrine se ricordo quanto sono modeste le nostre conoscenze scientifiche sulla dinamica economica e quanta insoddisfazione lasci in noi l'impiego della statica comparata, perchè questo risulta da una vasta letteratura che è familiare a tutti noi. Lo ricordo solo per rendere conto che, ponendo il tema che abbiamo posto alla odierna nostra riunione annuale, abbiamo voluto allargare il campo della discussione, invitando a parteciparvi eminenti cultori di discipline integrative della nostra, come la storia e la sociologia.

Non riteniamo affatto — e sarebbe ingenuo il supporlo — che da questo concerto a più voci possano scaturire risultati immediati, nel senso che si possa attuare una sistematica collaborazione nella ricerca fra economisti, sociologi e storici, ma il tentativo merita di essere avviato e sostenuto, non certo con lo spirito di mutare il metodo dell'analisi economica, ma con la speranza — che è fondata — di cogliere da un più vasto colloquio stimoli a formulare nuove ipotesi di lavoro, che siano più realistiche, in quanto tratte dall'esperienza che vogliamo capire e spiegare.

L'articolazione che abbiamo dato al nostro tema si fonda su quattro aspetti essenziali della realtà economica, ma non ne esaurisce il contenuto. Non sarebbe stato difficile escogitarne un'articolazione più analitica, ma non avremmo potuto assol-

vere l'impegno nei limiti di tempo che ci sono imposti dalle nostre occupazioni, in questa stagione carica di doveri universitari. Eppure, le quattro relazioni che presto ascolteremo contengono un'ampia materia di meditazione.

La sintesi storica dello sviluppo italiano evoca problemi che da un secolo ci angustiano. La crescita del nostro sistema economico è stata infrenata dapprima dalle scarse fonti di energia e poi dalla insufficiente accumulazione, sempre in ritardo sul passo assunto dal cambiamento tecnologico, stimolato dai sistemi industriali di paesi che soffrivano meno del nostro dell'eccesso delle forze di lavoro. Per altri aspetti, il travaglio secolare della integrazione delle economie regionali in un mercato unitario, così come si è svolto nel nostro Paese, offre una problematica che si ripete nei più recenti tentativi di costruzione programmata di « mercati comuni » fra economie nazionali, non sempre complementari e più spesso concorrenti fra loro. Vi è tanto da attingere all'esperienza italiana, che non è ancora abbastanza utilizzata dagli studiosi, forse perchè poco conosciuta fuori dei nostri confini e nello spazio culturale dominato dalla nostra lingua.

Lo sviluppo economico, in ogni tempo, comporta difficoltà di adattamento nella struttura sociale, sottoposta a stimoli di diversa intensità ed estensione. La sociologia contemporanea si è giustamente impadronita di questo intricato e sterminato campo di osservazione e tenta di esplorarlo con i più vari metodi. Il lavoro dei sociologi appare sempre più legato a quello degli economisti e sembra perciò che sia una esigenza indifferibile di stabilire un più concreto legame fra i due aspetti della ricerca che ha uno stesso oggetto: scoprire l'intima connessione fra le molte variabili che influenzano lo sviluppo economico e sociale delle collettività umane. Abbiamo riscoperto l'importanza fondamentale del fattore umano, anche se questo poteva ritenersi assorbito nell'analisi più generale del processo di accumulazione; ma chi pensa ad accertare e catalogare le varie manifestazioni delle « resistenze umane » e della « vischiosità istituzionale » per inserirle in una teoria della *durata*, cioè dei tempi di maturazione dello sviluppo?

Da molti anni il prof. Demaria ha introdotto nell'analisi economica le categorie degli entelechiani e dei propagatori di azione, ma dov'è dato cogliere le forme e le modalità di azione

di siffatti catalizzatori? Non di certo nelle esercitazioni di geometria e di calcolo, che oggi occupano largamente le pagine delle nostre riviste scientifiche. Tanto materiale ci è offerto invece dalle analisi dei sociologi, che con grande pazienza, anche se a volte con minuzie eccessive, fotografano ambienti e microcosmi disparati, sollevando il velo delle inibizioni e delle credenze ancestrali.

Questa messe di notizie ed i conseguenti tentativi di spiegazione non possono essere ignorati dall'economista che voglia capire lo sviluppo economico del nostro Paese. È per questo che abbiamo invitato il prof. Ferrarotti, che occupa un posto ragguardevole nella nuova generazione dei sociologi, a farci una sua relazione sugli studi che egli ha avviato in Italia, con molta fortuna.

Le due relazioni, sugli aspetti storici e su quelli sociologici dello sviluppo italiano, apriranno la via al vaglio dei nostri tradizionali strumenti di ricerca: di quelli statistici, in primo luogo e degli schemi mentali, infine, adoperati dagli economisti per serrare in una sintesi estrema la varietà dei processi di sviluppo. Sono sufficienti le consuete categorie della contabilità economica nazionale per descrivere e misurare il decorso dello sviluppo economico? E se riteniamo che si tratta solo di una prima e grossolana approssimazione macroscopica, quali elementi ci forniscono la critica storica e l'analisi sociologica per rilevare e quantificare aspetti finora trascurati della realtà che vogliamo indagare? E poichè non vi può essere alcun apprendimento consapevole del reale che non sia guidato da uno schema mentale, siamo inevitabilmente sospinti a ripensare criticamente gli schemi di cui disponiamo.

Questa è la trama sottostante al dibattito che stiamo per iniziare.

Essa non è suggerita da una nostra impazienza di novità, ma è soltanto una espressione della mobilità e dell'incertezza che caratterizzano i nostri studi nel momento attuale.

A sostegno di quanto ho detto posso ricordare le frasi con le quali la Signora Robinson apre e chiude un suo saggio di dieci anni fa sulla teoria dello sviluppo economico. Quel saggio comincia con questo rilievo:

«Gli studiosi di teoria economica hanno attualmente un compito particolarmente difficile, perchè la materia muta più

rapidamente di quanto ci si metta ad apprenderla. Non si tratta, come nelle scienze più evolute, di rami nuovi che nascono da un vecchio e solido tronco. Piuttosto è il tronco stesso che cambia ».

E alla fine, la scrittrice conclude così:

« Avevo cominciato con dire che gli studiosi di oggi devono essere compatiti perchè la teoria economica si sta sviluppando più rapidamente di quanto ci si metta ad apprenderla; ma v'è almeno la consolazione che oggi la teoria economica si occupa di cose interessanti ».

Ecco, quello che volevo dire e che ho cercato di dire con le parole della Signora Robinson, una scrittrice che affascina molte menti giovanili: cerchiamo di occuparci davvero di cose interessanti! In questo spirito, con questo anelito, il nostro Consiglio di Presidenza ha scelto il tema di questa riunione.

E proprio per rendere più costruttivo e interessante il nostro dibattito abbiamo pensato di farlo seguire da un viaggio di osservazione nel polo di sviluppo pugliese.

La Puglia, che oggi ci ospita nel suo maggiore capoluogo e nella sua illustre Università, costituisce un forte richiamo per gli economisti italiani e non solo perchè questa terra fertile di ingegni ha dato alla nostra scienza cultori di alto rango come Filippo Briganti, Giuseppe Maria Galanti, Luca de Samuele Cagnazzi, Carlo de Cesare, Salvatore Cognetti de Martiis, Giovanni Carano-Donvito e Angelo Fraccacreta; ma perchè oggi la Puglia è, fra le regioni meridionali, quella che, con felice dinamismo, ha intrapreso una radicale trasformazione della propria struttura economica. In questa regione vi è ampia materia di studio per i teorici dello sviluppo economico.

Di ciò mi piace dare atto alle autorità di Bari, nel ringraziarle di avere voluto, con la loro presenza, rendere più solenne l'inizio dei nostri lavori.

Mi sia permesso infine di ringraziare tutti i Colleghi che dalle loro sedi universitarie, anche dalle più lontane, sono venuti puntualmente ad animare la nostra riunione. Anche a nome loro esprimo la più viva gratitudine ai relatori che si sono assunti l'onere di tenere le quattro relazioni di base, alle quali auspico che segua il più approfondito e disinteressato dibattito,